

IMPRESE
CHE IMPRESA

| di Giovanni Costa

Depressi al bando, per l'innovazione ci vuole entusiasmo



In un articolo pubblicato nelle pagine d'economia dell'Espresso della scorsa settimana vengono raccontate nove storie aziendali d'innovazione basate sulla

ricerca e sulla protezione della proprietà intellettuale. Basate cioè su quelle che sono oggi indicate come le fonti primarie del vantaggio competitivo. Di queste nove storie, ben quattro riguardano aziende del Veneto.

Si tratta di un'inchiesta giornalistica e non di una ricerca con tutti i crismi della metodologia statistica. Sarebbe quindi scorretto tentare qualsiasi generalizzazione. Tuttavia, il dato mi sembra rivelatore di fermenti molto positivi di cui non sempre gli stessi veneti, imprenditori compresi, sembrano avere coscienza. Ne risulta un quadro abbastanza lontano da quello, accreditato dai più, di un Veneto imprenditoriale senza idee nuove, allo sbando per aver delocalizzato un po' di magliette, tomaie e assemblaggi di lamierino. Un quadro più vicino a un Veneto che ha in sé tutti gli elementi in grado di mettere in moto e pilotare un processo di trasformazione. Purtroppo esiste una sindrome, diffusa tra gli opinion leader locali, che porta a ridurre, a minimizzare, a veder nero. Ci sono studiosi che hanno fatto la loro fortuna mediatica, prima, scoprendo il miracolo del Nord Est e, subito dopo, cominciando ad annunciarne, a cadenza periodica e con enfasi millenarista, la fine imminente.

Ci sono imprenditori, riveriti

e vezzeggiati da un'accademia che evidentemente manifesta tendenze masochistiche, che non perdono occasione di menare randellate contro lo stato della ricerca scientifica nella nostra regione, accusata di non essere la California o il Cambridgeshire.

È veramente singolare che di questi casi esemplari di rapporto tra ricerca universitaria e iniziativa imprenditoriale, i nostri arcigni fustigatori citino sempre l'ampiezza degli investimenti pubblici, la laboriosità e la creatività dei ricercatori e mai la generosità degli imprenditori nel finanziare cattedre universitarie, programmi di ricerca, né la capacità degli stessi imprenditori di fornire indicazioni concrete sui campi da esplorare. La loro proverbiale frugalità scende a qualche compromesso solo per l'auto di lusso e poco altro, ma ritorna virtuosa parsimonia se si parla di emulare, anche solo in minima parte, i Rockfeller dei *grant* di ricerca. Per completezza dell'informazione e della critica, c'è da dire che anche gli accademici hanno le loro colpe. Ma non è questo il punto. Ciò che conta adesso non è certo la recriminazione, bensì la capacità di concentrare risorse e intelligenza nel fare crescere i nuovi fermenti, celebrare i piccoli successi e creare entusiasmo. Non è certo il caso d'essere euforici solo per un articolo dell'Espresso. Ma, per favore, liberiamoci dalla depressione e dai depressi.

g.costa.cdv@virgilio.it